La bancarotta o sia Il mercante fallito

di Carlo Goldoni (1741)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Vostra sincera amica chi voi sapete.

TRUFFALDINO: Cossa credela che possa sperar a conto del mio salario?

DOTTORE: Questa lettera vi può profittar assaissimo, considerando l'ingratitudine delle donne, e fissando la massima di starvi lontano e di non fidarsi di loro. Lasciate quella lettera nelle mie mani, che dandola ora al signor Pantalone, gli sarebbe di troppo cordoglio. Io gli sono amico e lo compatisco; e voglio recargli tutto quell'aiuto ch'io posso nelle presenti sue circostanze. Penso al rimedio de' suoi disordini; credo averlo trovato; un poco doloroso per i suoi creditori, ma il più facile ed il più usitato. *parte*

SCENA VII

Truffaldino e Leandro.

TRUFFALDINO: Quando in quella lettera no gh'è più sostanza de cussì, no me curo gnanca de portarghela a sior Pantalon. Me despias per el me salari, ma za che tutto va a precepizio, cercherò anca mi de pagarme sui resti.

LEANDRO: Truffaldino, son disperato.

TRUFFALDINO: E anca mi son per la medesima strada.

LEANDRO: Mio padre ha consumato tutto il suo patrimonio e la mia legittima, e la dote ancor di mia madre di cui io solo era l'unico erede.

TRUFFALDINO: Consoleve, signor, che l'ha consumà anca el me salari.

LEANDRO: Mia madre, poverina, è morta per le passioni di animo che le ha fatto provare.

TRUFFALDINO: Oh, mi mo per questo no voio che me doggia la testa.

LEANDRO: E per far sempre peggio si è rimaritato mio padre con una giovane vana, petulante, superba.

TRUFFALDINO: Questa farà le vendette de vostra madre, la lo farà morir de desperazion.

LEANDRO: Ma almanco, già che si è rimaritato, avesse lasciato da parte tante altre pratiche, tante amicizie che lo rovinano.

TRUFFALDINO: El xe deventà sempre pezo.

LEANDRO: Che ho da far io, povero giovine?

TRUFFALDINO: E mi cossa oio da far, povero pupillo?

LEANDRO: Mi trovo senza un danaro.

TRUFFALDINO: Semo fradei carnali.

LEANDRO: Andar a servire non mi conviene.

TRUFFALDINO: Gnanca a mi sfadigar no me piase.

LEANDRO: Anderò per il mondo pellegrinando.

TRUFFALDINO: Batter la birba l'è el più bel mistier che se possa far.

LEANDRO: Farmi, se non m'inganno... *osservando la casa del Dottore* Sì, è dessa. La signora Vittoria affacciasi alla finestra. Ritirati, Truffaldino, e lasciami un poco esperimentare, a fronte delle mie miserie, l'affetto di questa giovane.

TRUFFALDINO: Cossa spereu da ela?

LEANDRO: Spero molto.

TRUFFALDINO: E mi gnente affatto. *parte*

SCENA VIII

Leandro e Vittoria alla finestra.

VITTORIA: Come state, signor Leandro?

LEANDRO: Male assai, signora, e stupisco che voi ancora mi conosciate, contraffatto dalle mie afflizioni.

VITTORIA: Voi non avete colpa nelle vostre disgrazie; siete degno di compassione, ed io la risento più al vivo di ciascun altro.

LEANDRO: Oh cieli! sono più fortunato di quello ch'io mi credeva. È possibile ch'io possa lusingarmi del vostro affetto ad onta delle mie miserie?

VITTORIA: Vi amerei ancorchè foste il più infelice uomo di questo mondo.

LEANDRO: Ma non sarà mai possibile che mi diveniate consorte.

VITTORIA: Perchè?

LEANDRO: Perchè vostro padre non vorrà maritarvi con un miserabile.

VITTORIA: Non temete; mio padre s'interessa moltissimo per le cose della vostra famiglia; mi dà speranza di qualche accomodamento; spero che ritornerete in istato di una mediocre fortuna, e quando tutto perisse, o sarò vostra, o non sarò di nessuno.

LEANDRO: Oh fedelissima amante! Oh specchio della più esemplare costanza!...

VITTORIA: Veggo venir alcuno da quella parte. Non ho piacere di esser veduta. Consolatevi: serenate il vostro animo. Sperate bene; amatemi e siate certo dell'amor mio.

LEANDRO: Sì, mia cara, sarò lieto in grazia della vostra bontà.

VITTORIA: Addio, signor Leandro. Procurate veder mio padre e venite da noi, quando egli sia in casa. *si ritira*

SCENA IX

Leandro solo.

LEANDRO: Piacemi l'onesto costume di non volermi in casa senza del padre. Non credo che ciò si pratichi ai giorni nostri comunemente, e pur dovrebbesi praticare per evitare gli scandali e le dicerie della gente. Chi mai avrebbe creduto che tanta fedeltà, che tanto amore nutrisse per me questa giovane veramente da bene? Oh Vittoria, tu sei una cosa rara nel nostro secolo. Poco mi

ha levato la sorte, privandomi delle mie sostanze, se nel tuo bellissimo cuore mi resta il più bel tesoro del mondo. *parte*

SCENA X

Camera in casa di Pantalone.

Pantalone solo. Passeggia alquanto pensoso, poi si pone a sedere.

PANTALONE: E per questo m'hoggio da andar a negar? Se son falio, saroggio solo? Gh'averò dei collega de quei pochi. Cossa se pol far? Me consolo almanco che i mi bezzi no i me xe stai magnai, no i me xe stai portai via, el mar no me li ha fatti perder. I ho godesti, i ho spesi e ho fatto goder i amici. Mi adesso stago da re. I mi beni xe tutti sequestrai, la meggio roba xe in pegno, i mobili xe bollai, la bottega xe voda, onde mi no gh'ho più gnente da far. Fin che i creditori me lassa in pase, tiro de longo sul resto de quelle fregole che ghe xe; se i scomenzia a far brutto muso, con un felippo vago a Ferrara, e chi s'ha visto, s'ha visto. Cossa farà la mia cara siora muggier, che a forza d'ambizion, de mode e de conversazion m'ha dà la spenta per far la tombola? Adesso anca ela la farà una bella fegura. So danno, no ghe ne penso un figo, la merita pezo. Se la gh'avesse giudizio, per liberarse da sti travaggi la doverave crepar. M'ho muà de camisa una volta, poi esser che me tornasse a muar la segonda. Quel che me despiase, xe quel povero mio fio. Anca la dota de so mare gh'ho consuma. Ma cossa serve? L'ha godesto anca elo; el xe zovene, ch'el se inzegna, el troverà qualcun che l'agiuterà, e se el ghe n'averà elo, bisognerà che el me ne daga anca a mi. A bon conto tirerò sti trenta zecchini da siora Clarice. Pussibile che la me li fazza penar? No credo mai. Ho fatto tanto per ela, e adesso la sa el mio stato... Oh per diana, che xe qua mia muggier. Animo a sto siropetto.

SCENA XI

Aurelia ed il suddetto.

AURELIA: E bene, signor marito, che pensate di fare?

PANTALONE: Per mi gh'ho pensà, patrona.

AURELIA: Si può sapere la vostra risoluzione?

PANTALONE: Per le poste a Ferrara.

AURELIA: Ed io?

PANTALONE: E vu resterè a Venezia.

AURELIA: Indiscreto! Avreste cuore d'abbandonarmi?

PANTALONE: Vardè che casi! Gh'aveu paura a dormir sola?

AURELIA: Voglio venir con voi.

PANTALONE: Oh, questo po no.

AURELIA: Come no? Non sono io vostra moglie?

PANTALONE: Pur troppo, per mia desgrazia.

AURELIA: Anzi per mia malora.

PANTALONE: Sia pur maledio co v'ho visto.

AURELIA: Maledetto pure quando vi ho conosciuto.

PANTALONE: Vu sè stada causa del mio precipizio.

AURELIA: Voi siete stato la mia rovina.

PANTALONE: Zoggie, abiti e conversazion.

AURELIA: Donne, tripudi e giuoco.

PANTALONE: Nissun sa quanto che abbia speso in do anni per la vostra maledetta ambizion.

AURELIA: E la dote che vi ho portato?

PANTALONE: Certo! una gran dote! Sie mille ducati, mezzi se pol dir in strazze e mezzi un pochi alla volta, che no me n'ho visto costrutto.

AURELIA: Al giorno di oggi con seimila ducati le mogli pretendono dalla casa la gondola con due remi.

PANTALONE: Sì ben, xe la verità. Le putte, co le se marida, le rovina do case: quella de so pare e quella de so mario.

AURELIA: Orsù, qui non vi è riparo ai vostri disordini: fate di voi tutto quel che volete, ma prima pensate ad assicurarmi un mantenimento onesto e decente alla mia condizione, ed alla dote che vi ho consegnato.

PANTALONE: Per mi ho fenio la roba e ho fenio i pensieri. Me inzegnerò de viver mi alla meggio che poderò. Per el resto ve dirò quel bel verso: ogni un dal canto suo cura si prenda.

AURELIA: Ecco qui quel che ho avanzato a sacrificare la mia gioventù con un vecchio.

PANTALONE: Dovevi lassar star de farlo; mi no v'ho obbliga, mi no v'ho pregà.

AURELIA: Mio padre è stato causa del mio precipizio.

PANTALONE: Fe cussì: andè in casa de vostro pare e fe che lu ghe rimedia.

AURELIA: Bell'onore di un marito civile, rimandar la moglie in casa del padre, dopo averle consumata la dote.

PANTALONE: Chi l'ha consumada, vu o mi?

AURELIA: Meritereste... basta, non dico altro.

PANTALONE: Cossa meriteravio? Disè suso, patrona.

AURELIA: Sono una donna onorata, per altro...

PANTALONE: Cara siora, no andemo avanti. Zitto, e lassemola là.

AURELIA: Che cosa vorreste dire?

PANTALONE: Tasemo, che faremo meggio.

AURELIA: Parlate.

PANTALONE: No voggio parlar.

AURELIA: Parlate, se potete parlar.

PANTALONE: Se volesse parlar, parleria.

AURELIA: Animo, dico, parlate.

PANTALONE: Zo la vose, patrona.

SCENA XII

Il Dottore ed i suddetti.

DOTTORE: Che cos'è questo strepito? Vergogna! Si grida fra marito e moglie?

AURELIA: Ecco il bel procedere di mio marito. Oltre l'avermi ridotta in miseria, m'intacca ancora nella riputazione.

PANTALONE: Mi no digo cose che no sia da dir, nè penso cose che no sia da pensar. Digo che la conversazion da tutte le ore...

AURELIA: E voi colla continua pratica de' malviventi...

PANTALONE: Avè fatto fin adesso mormorar la zente.

AURELIA: E voi vi siete reso ridicolo a tutto il mondo.

DOTTORE: Signori miei, volete farmi la grazia di lasciarmi parlare?

PANTALONE: Sì, caro sior Dottor, parè, che ve ascolto volentiera.

DOTTORE: Mi permettete che io dica la mia opinione intorno alla quistione che fra voi si agita?

AURELIA: Dite pure: so che siete assai ragionevole.

DOTTORE: Parlando col dovuto rispetto all'uno e all'altro, dico che entrambi siete tinti della medesima pece, e che rimproverandovi fra voi due, si può dire che la padella dice al paiuolo: fatti in là, che tu mi tingi.

AURELIA: Bella sentenza sul gusto di Bertoldo!

DOTTORE: Bertoldo appunto soleva dire la verità.

AURELIA: Quando non sapete giudicar meglio, fatte a meno di impicciarvi dove non siete chiamato.

PANTALONE: Lassela dir, sior Dottor, e no ghe badè: m'avè dà qualche speranza de trovar un rimedio alle mie disgrazie; son qua, ve prego, me raccomando a vu.

DOTTORE: Il rimedio spererei di averlo trovato e di rimettere in piedi la vostra casa ed il vostro negozio, ma, sia detto con buona pace della signora Aurelia, le sue male grazie mi consigliano a non procacciarne di peggio.

PANTALONE: Sentiu? Per causa vostra sior Dottor ne abbandona, e po dirè che son mi la rovina della fameggia. *ad Aurelia*

AURELIA: Caro signor Dottore, compatitemi. I disgusti che mi fa provar mio marito, mi levano di ragione. Conosco che ho detto male e ve ne chiedo scusa. *L'interesse mi fa parlare con umiltà. da sè*

DOTTORE: Orsù, la ringrazio della bontà con cui adesso mi parla. E son qui per far tutto il possibile per l'uno e l'altro. Sentano il mio progetto.

PANTALONE: Via, disè suso, che ve ascolto con ansietà.

AURELIA: Anch'io sentirò con piacere.

SERVITORE: Signora, è venuta la sarta col vestito.

AURELIA: Vengo subito. Signore, parlate pure con mio marito, che io già di affari simili non me n'intendo; vi raccomando salvar la mia dote e che possa aver in mia libertà il modo di comparire. *parte col servitore*

SCENA XIII

Pantalone ed il Dottore.

PANTALONE: Ve par che la sia una donna de garbo?

DOTTORE: Orsù, signor Pantalone, veniamo alle corte. Io vi son buon amico: compatisco la vostra

disgrazia, benchè, per dire la verità, sia provenuta dalla vostra mala condotta. Eccomi qui pronto a darvi aiuto e consiglio per trarvi fuori dei guai, se sia possibile, ma prima di tutto mi avete a promettere di osservare i patti che fra di noi si faranno.

PANTALONE: Caro compare Dottor, comandè; son in te le vostre man. Farò tutto quel che volè.

DOTTORE: Promettetemi di non giuocare, di non scialacquare, di lasciar stare le male pratiche.

PANTALONE: Sì, tutto, no ve indubitè. Se me remetto, vedarè se farò pulito.

DOTTORE: Sentite dunque quel che ho fatto e quel che sono per fare. *In primis et ante omnia,* benchè vostra moglie non sappia niente, ho incamminata in nome suo un'assicurazione di dote per la somma di seimila ducati, e ho fatto bollare tutti quei pochi generi di mercanzia che vi sono restati, e i mobili della casa, ed i libri del negozio per la ragione dei crediti, ed ho ordinato il sequestro per i beni stabili ipotecati. Inoltre ho incamminato ai fòri competenti la causa del pagamento della dote materna in favore del signor Leandro vostro figliuolo, come erede della madre e vostra prima consorte, ascendente il credito a diecimila ducati; onde con queste due azioni anteriori e privilegiate si viene a coprire un capitale di sedicimila ducati, sui quali i creditori non possono avere azione veruna.

PANTALONE: Fin qua va ben, e sta cossa l'aveva prevista anca mi, ma ghe trovo dei radeghi che me dà da pensar.

DOTTORE: Proponete le difficoltà, e vedrete se tutte le saprò sciogliere.

PANTALONE: Prima de tutto mi sarò sempre falio, soggetto a esser messo in preson e no poderò camminar.

DOTTORE: A questo si è provveduto. Si chiamerà il *consorzio* dei creditori, per formare la *graduatoria* col bilancio dei debiti e dei crediti e dei capitali, *detractis detrahendis;* avremo un *salvocondotto* in pendenza di tal giudizio. Poi si farà l'esibizione di un trenta o di un quaranta per cento ai creditori, da pagarsi a tempo; procureremo di pagare la prima rata, è poi siccome è il solito di simili aggiustamenti, sarà facile tirar di lungo, senza che più se ne parli.

PANTALONE: El remedio no xe cattivo. Ma considero, caro Dottor, che mia muggier e mio fio sarà patroni de tutto, e mi farò la figura de un povero desgrazià.

DOTTORE: Anche a questo ho pensato per il vostro decoro e per mantenere in casa la vostra autorità. Rispetto al figlio conviene emanciparlo, farlo *sui iuris,* e poi farvi instituire da lui Procuratore generale irrevocabile de' suoi interessi. Fatto questo, si pianterà il negozio in suo nome, si cambierà la ragione di *Pantalone de' Bisognosi* in quella di *Leandro de' Bisognosi:* così i creditori vostri non avranno azione veruna contro il nuovo negozio, e voi con titolo di Procurator generale seguiterete a maneggiare, a dirigere e sarete sempre padrone. Così parimenti rispetto alla moglie. Il marito è legittimo amministratore dei beni della consorte; faremo avvalorare il titolo per un di più con una procura della medesima, e anche di quella porzione d'effetti sarete voi il direttore.

PANTALONE: L'idea xe bona, e la me comoda infinitamente. Tutto sta che mia muggier e mio fio i se contenta, e che i se voggia fidar de mi.

DOTTORE: Lasciate fare a me a persuaderli; basta che promettiate e manteniate il patto di batter sodo, e di regolarvi con carità e con prudenza.

PANTALONE: Stè pur seguro che farò le cosse da omo: me basta de poder camminar.

DOTTORE: Ho già ordinato il *salvocondotto,* e l'avrete prima del pranzo.

PANTALONE: No vedo l'ora de andar fora de casa, de farme veder, de spazzizar un pochetto. Poderoggio andarghe liberamente?

DOTTORE: Senza alcuna difficoltà.

PANTALONE: Me dirali: vardè là quel falio?

DOTTORE: Oibò; una maraviglia, si suol dire per proverbio, dura tre giorni. Dopo qualche piccolo discorsetto, tutti si scorderanno e vi considereranno per un nuovo mercante in piazza, e accaderà di voi quello che è accaduto di tanti altri, che hanno fatto lo stesso non una volta sola, ma due e tre volte ancora.

PANTALONE: Cossa faroggio, se vedo i mi creditori?

DOTTORE: Salutateli con cortesia. Parlate con essi loro delle novità, delle guerre, e non parlate mai d'interessi.

PANTALONE: E se lori me intrasse in sto articolo?

DOTTORE: Dite che parlino col vostro Procuratore.

PANTALONE: E se qualcun me rompesse el muso?

DOTTORE: Tanto meglio per voi; con quello avreste saldato il conto.

PANTALONE: Basta, mi varderò de schivar sta bona fortuna. Ve raccomando de farme aver presto el *salvocondotto,* perchè me preme de camminar.

DOTTORE: Camminerete liberamente. Ma badate non abusarvi del bene che vi si procura. Sopra tutto ricordatevi di star lontano dalle donne.

PANTALONE: Donne mi no ghe n'ho mai praticà.

DOTTORE: So tutto, e potrei su tal proposito mortificarvi, ma non voglio farlo, per non accrescervi dispiaceri. Ho una lettera assai curiosa per disingannarvi.

PANTALONE: Una lettera? Lassemela veder.

DOTTORE: La leggeremo poi questa sera con comodo, con riflesso. Per ora è meglio badare a sollecitar quel che preme.

PANTALONE: Sì, caro amigo, andè, fe presto, me raccomando alla vostra bontà.

DOTTORE: Forti nel proposito.

PANTALONE: No gh'è pericolo.

DOTTORE: Mai più giuoco.

PANTALONE: Mai più.

DOTTORE: Mai più donne.

PANTALONE: Mai più.

DOTTORE: Bravo! Così mi piace. Sincerità, costanza ed onoratezza. *parte*

SCENA XIV

Pantalone solo.

PANTALONE: El gh'ha una lettera? De chi mai? Una lettera per disingannarme? De siora Clarice no crederave; so che la me vol ben, son seguro che l'averà sentio con dolor le mie desgrazie, che no la mancherà de mandarme i trenta zecchini, e de più se me bisognasse. No vedo l'ora de sentir la resposta. Subito che posso, anderò a riceverla mi. Ma ho dito al Dottor: mai più donne. Una donna come questa, la se pol praticar. La xe una zoggia, la xe de un ottimo cuor, e se torno in fortuna... Oimei, scomenzemo mal; cossa dira velo, se me sentisse el Dottor? Ma ho dito de

aver giudizio, non ho miga dito de volerme retirar in un romitorio. Se pol praticar con prudenza, e siora Clarice xe una donna de proposito, che la se pol praticar, *parte*

SCENA XV

Camera con tavolino e sedie, calamaio ecc.

Aurelia ed il Dottore.

AURELIA: Sì, signor Dottore, farò tutto quel che volete. Farò la procura che m'insinuate di fare. So che siete un galantuomo, e mi getto nelle vostre mani; ma, vi prego, fate che tornino a casa presto i miei abiti, almeno se per ora non si possono ricuperar le mie gioie.

DOTTORE: Benissimo; avrà gli abiti, avrà le gioie, favorisca di sottoscrivere la procura.

AURELIA: Subito. *si pone a sedere al tavolino*

DOTTORE: *Non è poco che si persuada sì facilmente. da sè*

AURELIA: Quando li avrò i denari che mi abbisognano?

DOTTORE: Subito che si potrà.

AURELIA: Ho inteso. Se non li ho prima, non sottoscrivo. *s'alza*

DOTTORE: È necessario ch'ella solleciti a segnar questo foglio per la riputazione del marito e della casa, e per non lasciar incagliare i negozi che si debbono continuare.

AURELIA: Non m'importa nè del marito, nè della casa, nè di altri negozi, quando non abbia quello che mi bisogna per comparire.

DOTTORE: Si assicuri che li avrà.

AURELIA: Ma quando?

DOTTORE: Li avrà domani; le basta?

AURELIA: Domani?

DOTTORE: Domani; prometto io che avrà il danaro domani.

AURELIA: Quando voi me lo promettete... *siede per sottoscrivere*

DOTTORE: *Converrà far di tutto per contentarla. da sè*

AURELIA: Signor Dottore, mi è sovvenuto che ho un impegno per questa sera, e se non ho i miei abiti almeno per questa sera, non sottoscrivo la carta.

DOTTORE: Ma vede bene...

AURELIA: Vedo tutto, ma io li voglio per questa sera.

DOTTORE: Quanto ci vorrà per riscuotere i suoi vestiti?

AURELIA: Ci vorranno in circa trecento ducati.

DOTTORE: Cospetto! Trecento ducati? Per aver trecento ducati sopra un pegno di abiti ci vuole di molta roba. Compatisca, io non sono persuaso che vogliavi tutta questa somma.

AURELIA: Non siete persuaso? Credete ch'io voglia di più del bisogno? Che abbia in altro ad impiegar il danaro fuor che nelle cose oneste, necessarie ed utili per il decoro della famiglia? Mi conoscete poco. Sono una donna discreta; non getto malamente un soldo; non troverete la più economa, la più regolata di me. Ecco la nota de' miei vestiti impegnati. Vedete, se vi dico la verità. *dà un foglio al Dottore*

DOTTORE: Vediamo un poco gli effetti di quest'ammirabile economia. *Un andriene di broccato d'oro. Un simile di broccato d'argento. Un mantò e sottana compagna d'amuere color di rosa, ricamato d'argento. Un altro mantò e sottana con punto di Spagna. Sei gonnellini ricamati d'oro e d'argento. Due tabarri guarniti e due ricamati. Ventiquattro camicie fine con pizzi di Fiandra.* Si vede dalla nota di questi pegni la buona economia della signora Aurelia. Per la moglie di un mercante il corredo è discreto. Ecco un capitale di un migliaio di zecchini almeno, che impiegato in negozio potrebbe sostenere una casa, ed eccolo miseramente sagrificato in roba, che adoperata un giorno, perde subito la metà del valore, e in poco tempo diviene antica e non vale la quinta parte del prezzo. A proporzione degli abiti, mi figuro quel che saranno le gioie, ed ecco come gli uomini si rovinano, come i mariti si lasciano mal condurre, come i mercanti per causa delle loro mogli falliscono.

AURELIA: Poteva il signor Dottore risparmiarsi l'incomodo di una stucchevole moralità, e per non maggiormente infastidire nè lui, ne me, possiamo lacerar questa carta, *vuole stracciar la procura*

DOTTORE: No, la si fermi, non tanto caldo. Ho detto così per un modo di dire. Ella è padrona di far del suo quel che vuole. Sottoscriva il foglio e non ne parliamo più d'avvantaggio.

AURELIA: Prima di sottoscrivere voglio i danari per la riscossione dei pegni.

DOTTORE: Non è la sua premura per comparir questa sera?

AURELIA: Sì, signore.

DOTTORE: Bene, per questa sera si può riscuotere uno di questi vestiti, quello che più le aggrada.

AURELIA: Questo non si può fare. Il pegno si è fatto in una sola volta, e si dee riscuotere tutto insieme.

DOTTORE: Mi perdoni il mio ardire, che cosa ha ella fatto di trecento ducati in una volta?

AURELIA: Ho fatto... ho fatto... li ho impiegati per la riputazione della famiglia.

DOTTORE: Sarebbe mai ciò seguito due mesi sono, allora quando si disse ch'ella aveva perduto al giuoco cento zecchini sulla parola?

AURELIA: Quando li avessi perduti, era necessario che li pagassi, e non si doveva lasciar esposta la riputazione della casa.

DOTTORE: Certo il signor Pantalone deve essere obbligato alla moglie, che ha a cuore la sua riputazione! *con ironia*

AURELIA: Ecco qui, per la stessa ragione mi pongo a rischio, sottoscrivendo un foglio, di perdere la mia dote.

DOTTORE: Via dunque; faccia l'atto eroico come va fatto; stenda qui la sua firma.

AURELIA: La stenderò se vi saranno i trecento ducati.

DOTTORE: Non gli servono per questa sera? Questa sera si troveranno.

AURELIA: E non è lo stesso che io aspetti a sottoscrivere questa sera?

DOTTORE: Non è lo stesso. Senza di questa carta non si può far argine al torrente dei creditori. Se questi s'impossessano dei beni di suo marito, tutto va in confusione, e dote e mobili e vestiti e gioie; a rivocare gli atti seguiti vi vorranno dei mesi, ed ella resterà senza il denaro, senza la roba, e senza il modo di vivere e di comparire.

AURELIA: Quand'è così, sottoscrivo subito.

DOTTORE: *Ho trovato il modo di spaventarla. da sè*

AURELIA: E le mie gioie si riscuoteranno?

DOTTORE: Si riscuoteranno le sue gioie. Scriva il suo nome.

AURELIA: E voglio una mesata di dieci zecchini al mese.

DOTTORE: Sì l'avrà; sottoscriva.

AURELIA: Ed essere padrona della mia dote.

DOTTORE: Ci s'intende. Via, si solleciti.

AURELIA: E che mio marito non abbia a rimproverarmi.

DOTTORE: *O pazienza, non abbandonarmi!; da sè* Il signor Pantalone non parlerà.

AURELIA: E che Leandro non sia padrone di niente, e che io sola comandi, e che sempre possa io dire d'aver rimesso la casa col mio.

DOTTORE: Tutto vero, si farà come vuole, si dirà quel che vuole. Sottoscriva.

AURELIA: *Io Aurelia...* Mi promettete voi tutte queste cose?

DOTTORE: Sì, signora, prometto io.

AURELIA: *Io Aurelia Bisognosi affermo.*

DOTTORE: Sia ringraziato il cielo.

AURELIA: E che innanzi sera...

DOTTORE: Innanzi sera ci vedremo. *prende il foglio* Mi lasci sollecitare quel che più preme. Si fidi di me, ed intanto a conto di quello ch'ella pretende, riceva quest'utile avvertimento: le donne ambiziose rovinano le famiglie. Un'economa come lei, non le può far che del bene. *parte*

SCENA XVI

Aurelia sola.

AURELIA: Non so se quest'ultime parole le abbia dette per ironia; so bene che colle prime mi aveva un poco seccato. Basta, non credo che il Dottore mi mancherà di parola. Riscuoterò i miei vestiti, e siccome alcuni di essi sono poco moderni, li venderò alla meglio per farmi un abito nuovo. Gran passione è questa di vestire alla moda! Certamente quando vedo un abito di buon gusto, mi si agghiaccia il sangue, se non ne posso avere un compagno. *parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Vostra vera amicachi voi sapete.

Cossa me andava disendo quel caro sior conte, che la se burla de mi, che no la fa più stima de mi? Se pol scriver con più sincerità, con più amor? Capisso che el conte Silvio parla per invidia, per rabbia, e giusto per farghe despetto vôi andar, vôi seguitar l'amicizia e lo voggio far desperar . Andè dalla vostra patrona, diseghe che la ringrazio e che sarò a reverirla. al Servitore

SERVITORE: Sì, signore, sarà servito. *Non mi dona niente?; da sè*

PANTALONE: Coss'è? voleu gnente?

SERVITORE: Avrei bisogno di comprare un poco di nastro color di rosa per un certo affare.

PANTALONE: Aspettè. Questo ve serviravelo?

SERVITORE: Questo sarebbe a proposito. Quanto al braccio?

PANTALONE: Servelo per vu?

SERVITORE: Per me, sì, signore.

PANTALONE: Co el serve per vu, tolè la pezza e portevela via.

SERVITORE: Obbligatissimo alle sue grazie. *Se farà così, anche la mia padrona gli tornerà a voler bene e non dirà più male di lui, come diceva questa mattina. da sè, e parte*

SCENA VI

Pantalone solo.

PANTALONE: Nissun m'ha visto a darghe quella cordella; no l'ho più da far e no lo vôi più far; ma son in impegno per causa de sior conte de farghela veder co sta donna. Fenio sto impegno, lasso tutte le pratiche e me metto a tender al sodo. No posso miga tutto in t'una volta scambiarme affatto. Sta mutazion improvvisa gh'ho paura che la me farave crepar. Un pochetto alla volta me userò. Za con siora Clarice no gh'ho bisogno de spender per adesso; se ghe dono i trenta zecchini che la m'ha da dar, la xe discreta, ghe basterà. La me userà le solite distinzion, e sto sior conte scacchio, affamà, el vederemo a batter la retirada e el metterà le pive in tel sacco. *parte*

SCENA VII

Leandro, poi Aurelia.

LEANDRO: Pazienza; non mi è riuscito ritrovar Brighella. Ma se porterà al sarto la roba, egli è avvisato, e gliela farò sequestrar nelle mani. Ecco qui; mio padre se ne va altrove e lascia la bottega sola. Continua colla solita sua negligenza. Almeno avesse chiamato i giovani. Chi è di là? c' è nessuno?

AURELIA: Chi chiamate, signor Leandro? *viene dall'interno della bottega*

LEANDRO: Qualcheduno che stia qui, sicchè non resti la bottega sola.

AURELIA: Si è rimesso roba che basti nella bottega?

LEANDRO: Abbiamo un passabile sortimento da servire anche uno sposalizio, se occorre. Molta roba era ordinata; capitò nei giorni passati ed io l'ho avuta sulla mia parola; altra mi è stata fidata da' miei amici, che hanno avuto compassione di me.

AURELIA: Che bei drappi ci sono all'ultima moda?

LEANDRO: Uno fra gli altri mi par bellissimo, con poco argento, ma bene distribuito. Non costa molto, ma in opera deve riuscire assai bene.

AURELIA: Potrei vederlo? Per semplice curiosità.

LEANDRO: Ma voi, signora, non istate bene in bottega.

AURELIA: Ora non passa nessuno. Vedo questo drappo e me ne vado subito.

LEANDRO: Eccolo qui. Osservate, *le fa vedere una pezza di broccatello*

AURELIA: Veramente bello; bello, di ottimo gusto. Quanto lo venderete al braccio?

LEANDRO: A me lo mettono cinquanta lire; faccio il conto di venderlo tre zecchini.

AURELIA: È bellissimo veramente.

LEANDRO: Vi piace dunque.

AURELIA: Sì, mi piace tanto, che ne voglio un taglio per me.

LEANDRO: Oh, signora, perdonate, ora non è il tempo che vi facciate un abito di questa spesa.

AURELIA: Lo voglio assolutamente.

LEANDRO: Bel guadagno che farà il negozio.

AURELIA: Segnatelo a mio conto. Mi ha promesso il signor Dottore, che avrò una mesata di tre zecchini.

LEANDRO: Da chi avrete questa mesata?

AURELIA: Da vostro padre, da voi, dal negozio.

LEANDRO: Tre zecchini il mese? mi contenterei poterne ricavar tanti da mantener la famiglia, senza aggravarci di maggiori debiti.

AURELIA: Basta, per ora voglio quest'abito e poi la discorreremo.

LEANDRO: Non signora; non l'avrete.

AURELIA: Non l'avrete? A me si dice non l'avrete? Colla mia dote si è assicurata la roba della bottega.

LEANDRO: Colla vostra dote e coll'eredità di mia madre.

AURELIA: E per conto mio voglio ora quest'abito.

LEANDRO: Ed io a proporzione posso dire di volerne quattro.

AURELIA: Prendetene anche sei, non m'importa. Intanto porto via questa pezza e fate conto di non averla. *parte e si porta seco il broccato*

SCENA VIII

Leandro, poi Truffaldino.

LEANDRO: Tutti tendono a consumare, ed io sarò il sacrificato? Se si vogliono rovinare, che si rovinino. Truffaldino.

TRUFFALDINO: Signor.

LEANDRO: Prendi queste tre pezze di broccato e portale dalla signora Vittoria.

TRUFFALDINO: Se fala sposa?

LEANDRO: Non pensar altro. Portale colà, e dille che le tenga, fino che da me o da suo padre saprà cosa ne debba fare. *Prima che il diavolo le porti, le voglio mettere in salvo. da sè, e parte*

TRUFFALDINO: Coll'occasion che porto ste tre pezze alla patrona, porterò sto taggio de manto alla serva. *prende la roba, e parte*

SCENA IX

scena1

Clarice e Brighella.

CLARICE: Venite qui, che parleremo con libertà.

BRIGHELLA: E1 mio padron ghe fa riverenza e el ghe manda sta stoffa peruviana per farse un abito.

CLARICE: Sono bene obbligata al signor conte. Mettetela qui su questo tavolino.

BRIGHELLA: L'è un drappo all'ultima moda.

CLARICE: Certo, è vago, è di buon gusto. Ringraziatelo voi intanto, che poi farò io le mie parti.

BRIGHELLA: La sarà servida.

CLARICE: Aspettate, voglio darvi da bere l'acquavite.

BRIGHELLA: No la s'incomodi.

CLARICE: Non volete?

BRIGHELLA: Per non refudar le so grazie, riceverò quel che la se degna de darme.

CLARICE: Mi dispiace che non ho moneta. Un'altra volta.

BRIGHELLA: Come la comanda. *Avara del diavolo. Ho fatto tanta fadiga a sconderme da sior Leandro che me vegniva drio; se saveva cussì... basta. da sè* A bon reverirla.

CLARICE: Verrà presto il signor conte?

BRIGHELLA: L'ha dito che el vegnirà avanti sera. *Che bel cuor che ha el me padron! Portar via la roba a un povero desgrazià, per farse merito con una donna! e mi ghe la porto? Voggio andar adesso a cavarme sta maledetta livrea. da sè, e parte*

SCENA X

Clarice, poi Pantalone.

CLARICE: Gran prodigio è questo del signor conte. Non ha mai fatto altrettanto. Ad onta delle sue grandiose parole, l'ho sempre creduto spiantato, ma convien dire ch'ei possa spendere, se ha fatto per me il sacrifizio di parecchi zecchini. Ciò mi fa sperare qualche cosa di più... Ma penso poi fra me stessa, che il vivere di regali e di protezioni è una cosa di troppo pericolo e di molto poco decoro. Pazienza! Ho gettato il tempo a imparare la musica, e la voce mi ha tradito. Sono stata allevata con morbidezza, e ora non so ridurmi... Oh, converrà che ci pensi e che mi procuri un marito, o che mi determini ad un mestiere che possa darmi da vivere con un poco più di riputazione.

PANTALONE: Con grazia. Se pol vegnir?

CLARICE: Venga, venga, signor Pantalone.

PANTALONE: Cossa feu, fia mia? Steu ben?

CLARICE: Benissimo, per servirla. Ed ella, signore, come si porta?

PANTALONE: Mi stago da re. Pochi bezzi, ma sanità e bon tempo no me ne manca.

CLARICE: Chi ha spirito, non si lascia abbattere dalle disgrazie.

PANTALONE: Parlemo de cosse alliegre. Son vegnù a disnar con vu; me voleu?

CLARICE: Mi farà piacere. Ma sa ch'io son sola; se si contenta di quel poco che e è.

PANTALONE: Me contento de tutto. Me basta la compagnia de siora Clarice. M'ho tolto la libertà de portarve un per de pernise. Tolè, fia, che le farè cusinar.

CLARICE: Bene obbligata al signor Pantalone. Le mangeremo in compagnia, se si contenta.

PANTALONE: No so se poderò restar. Se no vegnirò mi, le magnerà vu, una stamattina e una sta sera. Le metto qua su sto taolin. *pone le pernici sul tavolino e vede la stoffa* Cossa xe sta roba? qualche spesa da novo?

CLARICE: Sì, signore, mi faccio un abito.

PANTALONE: Se pol veder?

CLARICE: Guardate pure e ditemi s'è di buon gusto.

PANTALONE: Oh bella! sto drappo el xe vegnù fora dalla mia bottega.

CLARICE: Ho piacere che la spesa sia stata fatta da voi.

PANTALONE: Anca sì che indovino chi v'ha porta sto regalo?

CLARICE: Lo credete un regalo?

PANTALONE: Mi sì, certo; e una donna sincera come vu, no me lo negherà.

CLARICE: È vero, non lo posso negare. *È meglio confessarlo, per metterlo al punto di far altrettanto. da sè*

PANTALONE: Sto regalo ve l'ha fatto sior conte Silvio.

CLARICE: Verissimo. Si credeva ch'ei non potesse spendere, ma ha fatto vedere che ne ha e che è un galantuomo.

PANTALONE: Anzi in sta occasion el fa veder che el xe un miserabile e un poco de bon. Sta roba el l'ha cavada de man a mio fio con inganno, con prepotenza. Nol l'ha pagada e nol gh'ha intenzion de pagarla. E vu, se sè quella donna d'onor che ve vantè de esser, no l'ave da ricever.

CLARICE: Ma egli me l'ha mandata per il suo servitore ed io l'ho ricevuta; come avrei a fare presentemente?

PANTALONE: Mandeghela indrio; ma gnanca: el xe capace de venderla e mi averave perso el mio capital. Fè cussì, demela a mi, fideve de mi. Diseghe che l'ho vista, che l'ho cognossua...

CLARICE: Ed io, poverina, ho da perdere miseramente un vestito? *con afflizione*

PANTALONE: Aveu paura che mi no sia capace de farvene uno compagno?

CLARICE: Questo mi piace tanto! *come sopra*

PANTALONE: Aspettè. Gh'aveu el vostro servitor in casa?

CLARICE: Ci deve essere.

PANTALONE: Deme della carta e el calamar, e lasse far a mi, che sarè contenta.

CLARICE: Eccovi il calamaio e la carta.

PANTALONE: Scrivo do righe, e spero che sarè consolada. *si pone a scrivere*

CLARICE: *Veramente, se il signor Pantalone ritorna com'era prima, mi giova più la di lui amicizia; è più splendido, è più generoso, e poi presso la gente del mondo un vecchio dà meno di osservazione. da sè*

PANTALONE: Ho sentio. Sentì quel che scrivo a mio fio.

CLARICE: Perchè avete detto a pronti contanti?

PANTALONE: Digo cussì con mio fio, perchè no voggio che el sappia i fatti mii. Chiame el servitor. Demoghe sto drappo e che el porta i ganzi d'oro e d'arzento, che ve scieglierè quello che più ve piase.

CLARICE: Ho da rimandar questo? e se non manda le pezze di ganzo, ho da restar senza?

PANTALONE: Fideve de mi, no abbiè paura.

CLARICE: Lo farò per compiacervi; *ma lo faccio mal volentieri. da sè*

PANTALONE: Tanto più me impegnè a far per vu tutto quello che poderò far.

CLARICE: Vado subito a consegnar al servitore il drappo e la lettera. *Arrischio dieci per aver trenta; non mi par cattivo negozio. da sè, indi parte portando seco la stoffa e il viglietto*

SCENA XI

Pantalone, poi Clarice

PANTALONE: Voggio farghela veder a sto sior conte. Sior sì, un abito de ganzo per farghe despetto. E che l'impara a donar la roba soa e no la roba dei altri. Nol xe un piccolo affronto quello che per causa mia ghe fa sta donna, a scoverzer le so magagne e mandar la so roba dove el l'ha tolta senza pagarla. Questo xe segno che la me vol ben, che la fa stima de mi.

CLARICE: Posso far di più per il signor Pantalone?

PANTALONE: Giusto adesso pensava tra de mi, che certo ve son obbligà e che no so per vu cossa che no farave.

CLARICE: Che mi dite ora sul proposito dei trenta zecchini?

PANTALONE: Che ve li dono e che no ghe ne parlemo mai più.

CLARICE: Se li volete, son pronta a restituirveli.

PANTALONE: No v'incomode, no ve travagiè, che no i voggio.

CLARICE: Avea fatto un pegno per ritrovarli.

PANTALONE: Poverazza! gradisso el vostro bon cuor. Avereu speso gnente pel pegno che ave fatto?

CLARICE: A chi mi ha fatto il piacere, bisognerà ch'io doni almeno un zecchino.

PANTALONE: No voi che ghe remettè del vostro per causa mia. Tolè el zecchin e recuperè la vostra roba. *le dà uno zecchino*

CLARICE: Grazie al signor Pantalone. *Anche questo è buono. Non era così pazza io d'impegnar per lui la mia roba. da sè*

PANTALONE: Me basta che me voggiè ben, e sora tutto che ve desfè interamente de sto sior conte, che no merita d esser praticà da una donna della vostra sorte.

CLARICE: Mi dispiace una sola cosa.

PANTALONE: Cossa ve despiase?

CLARICE: Che questa sera mi ha invitata a una festa di ballo e ad una cena ancora, ed io gli ho dato la parola d'andarvi.

PANTALONE: Se trova una scusa e no se ghe va.

CLARICE: È vero, lo potrei fare e lo farei volentieri, ma ho preso impegno di condurvi due signore del mio paese coi loro amici e parenti, e mi dispiace di dover fare una cattiva figura.

PANTALONE: Anca co sti signori se trova un pretesto.

CLARICE: Non saprei qual pretesto ideare. Questa è una cosa che mi mortifica infinitamente.

PANTALONE: Cara fia, me despiase anca mi. Ma da sior conte no gh'ave d'andar.

CLARICE: Per farmi comparir bene coi miei patrioti, non potrebbe supplire il signor Pantalone? Delle feste e delle cene me ne ha date ancora; non mi potrebbe favorir questa sera?

PANTALONE: Lo faria volentiera. Ma adesso gh'ho i mii riguardi.

CLARICE: Che sia vero quel che hanno detto?

PANTALONE: Cossa hali dito?

CLARICE: Che il signor Pantalone non comanda più, non maneggia più, non è padrone di spendere, neè di cavarsi una soddisfazione?

PANTALONE: No xe vero gnente. Son patron mi, comando mi, posso spender a modo mio, e che sia la verità, stassera gh'averè la cena e la festa da ballo.

CLARICE: Davvero, vi sarò tanto obbligata e avrò piacere per voi, acciò si smentiscano le lingue dei maldicenti.

PANTALONE: Son quel che giera e sarò sempre a vostra disposizion. Che xe sta in casa un poco de borrasca, ma ho butta l'àncora a fondi e me son defeso.

SCENA XII

Il Servitore di Clarice e detti.

SERVITORE: Son qui colla risposta.

CLARICE: Dov'è la roba? *al Servitore*

SERVITORE: Io non ho altra roba che questo pezzo di carta.

PANTALONE: No i v'ha dà delle pezze de ganzo? No xe vegnù co vu nissun de bottega?

SERVITORE: Non c'è nessuno con me, e il ganzo non l'ho veduto.

PANTALONE: Mio fio ghe gerelo?

SERVITORE: Questa polizza l'ha scritta egli stesso.

PANTALONE: Cossa diselo? *vuol aprire*

CLARICE: A me, a me; voglio leggerla io. *prende la carta*

PANTALONE: *Stago fresco da galantomo. da sè*

CLARICE: Ecco il bell'abito che mi farà il signor Pantalone. Già il cuore me lo diceva, ho perduto quello che aveva, ed ora sono senza dell'uno e senza dell'altro.

PANTALONE: Mia muggier s'ha tolto una pezza de ganzo? La me ne renderà conto. Farò che la lo metta fora e ve lo manderò avanti sera.

CLARICE: No, no, non voglio entrare in impegno con vostra moglie. Ciò potrebbe farmi perdere la riputazione presso di lei e presso del mondo. Pazienza! Farò di meno e imparerò in avvenire a fidarmi poco delle promesse degli uomini.

PANTALONE: Vu me mortifichè senza rason.

CLARICE: Non ho ragione di lamentarmi? Che dirà il signor conte? Come potrò giustificarmi con lui della mala azione che per causa vostra gli ho fatto?

PANTALONE: Ghe remedieremo.

CLARICE: Eh, non vi è altro rimedio che dirgli che voi mi avete sedotta...

PANTALONE: Cussì me volè trattar?

CLARICE: Compatitemi, è grande la passione di aver perduto un vestito in tempo che ne ho bisogno.

PANTALONE: No son capace de farvene un altro?

CLARICE: Non so di che cosa siate capace. Vedo ora il bel frutto delle vostre lusinghe.

PANTALONE: L'hoggio fatto fursi per lusingarve?

CLARICE: Se diceste davvero, non mi avreste fatto perdere il certo per l'incerto.

PANTALONE: Son un galantomo, patrona.

CLARICE: Alle prove si conosce la verità.

PANTALONE: Alle prove? Tolè, siora, ve farò veder chi son. Tolè, questi xe cinquanta zecchini; feve un abito de ganzo, e comprevelo da chi volè. *getta sul tavolino una borsa*

CLARICE: Basteranno cinquanta zecchini?

PANTALONE: Se no i basterà, supplirò per el resto. Adesso no ghe n'ho altri. Voleu che me despoggia in camisa?

CLARICE: No, il mio caro signor Pantalone, vi sono tanto obbligata. Vedo l'amore, la bontà che avete per me. Vi ho sempre conosciuto per il re de' galantuomini. Non farei un dispiacere a voi per trattare un altro, s'ei mi volesse indorare da capo a piedi. Tratterò il signor conte com'egli merita. Non isperi egli d'avermi al suo festino. Voglio venire al vostro, che sarà bello, che sarà magnifico e che mi sarà tanto più caro, perchè mi viene offerto dal bel cuore del mio amatissimo signor Pantalone.

PANTALONE: Volè anca el festin?

CLARICE: Sì, certo, e anche la cena. Non me l'avete promesso? Un galantuomo come voi, non manca alla sua parola.

PANTALONE: No occorre altro. Faremo tutto. *Ghe son e bisogna starghe.*

CLARICE: Ma non vi è tempo da perdere, se volete far le cose con buona maniera. Conviene che andiate a dare gli ordini per questa sera.

PANTALONE: Aspettè, xe a bon'ora. Lasseme goder un poco la vostra compagnia.

CLARICE: No, se mi volete bene, non perdete tempo. Mi preme che riesca la cosa con pulizia; andate subito ad ordinare quel che bisogna.

PANTALONE: E ho d'andar subito?

CLARICE: Via, non mi fate andar in collera.

PANTALONE: Vago, vago. Par che me scazzè via.

CLARICE: Questa sera ci divertiremo.

PANTALONE: Stassera se divertiremo. Sarè avvisada del logo. Invidè vu chi volè, che mi no invido nessun. Arecordeve sora tutto che sior conte nol veggio.

CLARICE: Il signor conte non lo pratico più.

PANTALONE: Brava, a revederse stassera. Voggieme ben, tendè al sodo, no v'indubitè gnente. Fin che gh'averò bezzi, i sarà tutti a vostra disposizion. *parte*

CLARICE: Va subito dal signor conte Silvio, digli che venga qui che mi preme *al servitore; Non voglio perdere ne l'uno, nè l'altro. parte*

SERVITORE: La mia padrona ha giudizio. È una cacciatrice che tende le reti ai fagiani, alle starne, ai passeri ed ai merlotti. *parte*

SCENA XIII

Camera in casa di Pantalone.

Aurelia e Marcone.

AURELIA: Sì, certo, questa sera portatemi tutti i miei vestiti, che il danaro ci sarà per riscuoterli.

MARCONE: Quand'ella abbia il danaro, sto qui vicino, mi mandi a chiamare, che vengo subito.

AURELIA: Ma che vi pare de' miei vestiti? Mi sembrano antichi, non è egli vero?

MARCONE: Certo che sono antichi, per una giovane come lei. Anzi la consiglierei a venderli e farsene de' più moderni.

AURELIA: Ecco qui del broccato per farne uno di gusto.

MARCONE: Il drappo è bello. All'ultima moda. Ma la pezza è grossa; ve ne sarà per più di un vestito.

AURELIA: L'ho misurato. Sono cinquanta braccia.

MARCONE: Si cavano due vestiti interi senza risparmio. Ne potrebbe vendere uno.

AURELIA: Anzi lo voglio vendere, perchè ho bisogno di cento cose e non voglio dipendere da mio marito.

MARCONE: Quanto ne vuole al braccio?

AURELIA: Alla bottega lo vendono tre zecchini.

MARCONE: Oh, non merita questo prezzo. Vi è pochissimo argento. Il drappo è leggiero e anche poco battuto. Al più, al più gli si potrebbero dar tre filippi.

AURELIA: Se lo volessi dare per tre filippi, voi lo comprereste?

MARCONE: Se si trattasse di far a lei un piacere, lo comprerei, cioè ne comprerei ventidue braccia per un andriene.

AURELIA: E ventidue sono quarantaquattro. Avanzerebbero sei braccia. Potreste comperare anche i sei braccia che restano.

MARCONE: Per farne che? basta, per servirla li comprerò a un zecchino al braccio.

AURELIA: Quanto mi verrebbe in tutto?

MARCONE: Dei ventidue braccia sedici zecchini e mezzo, e sei ventidue e mezzo.

AURELIA: Datemi il danaro e prendetevi ventiotto braccia del drappo.

MARCONE: Ma, favorisca in grazia, se questa sera ha da riscuotere i suoi vestiti, perchè ora vuol farne uno di nuovo, ch'è inferiore dei suoi?

AURELIA: Non mi avete detto che non sono alla moda?

MARCONE: Ora mi sovviene che due di essi sono moderni ancor più di questo, e più massicci, e di maggior valore. Non sarebbe meglio che ella si prendesse di tutta la pezza cento e cinquanta filippi?

AURELIA: Cencinquanta filippi non mi sarebbero discari. *Potrei divertirmi alla conversazione. da sè*

MARCONE: *Se me la dà, ne guadagno almeno cinquanta. da sè*

AURELIA: Sono quasi persuasa di farlo.

MARCONE: Ed io son pronto a darle il danaro.

AURELIA: Animo dunque, il negozio è fatto.

MARCONE: Misuriamo la pezza.

AURELIA: Misuriamola; ma di me vi potete fidare.

MARCONE: Non occorr'altro; sto sulla sua parola. Contiamo il danaro. *tira fuori la borsa e principia a numerare*

SCENA XIV

Pantalone e detti.

PANTALONE: *Mia muggier co sto dretto de piazza? Son curioso de saver cossa se contratta. da sè, in disparte*

AURELIA: Sopratutto che i zecchini siano di Venezia e di peso.

MARCONE: Io mi fido di lei ed ella dee fidarsi di me.

PANTALONE: *Bezzi? Per diana, che ghe n'avena bisogno anca mi, che siora Clarice me n'ha dà una bona destrigada. da sè*

MARCONE: Settanta e cinque settantacinque; questi sono settantacinque zecchini....

PANTALONE: Alto là, patroni. Cossa xe sti negozi?

AURELIA: *Oh maledetto! è capitato in tempo. da sè*

PANTALONE: Coss'è sior Marcon carissimo, che interessi gh'aveu con mia muggier 7

MARCONE: Signore, ella vuol vendere questa pezza di broccato, ed io per farle piacere la compro.

PANTALONE: Per farghe piaser!

MARCONE: Io non sono venuto a pregarla.

AURELIA: E bene, che vorreste dire per questo? *a Pantalone*

PANTALONE: Voggio dir, che me maraveggio dei fatti vostri, che in tel caso che se trova la nostra casa, abbiè cuor de tor la roba in bottega e de venderla per buttarla via.

AURELIA: Finalmente la roba di bottega è assicurata dalla mia dote.

PANTALONE: Se fare cussì, andarà la dota e la bottega e la casa. Pensè a regolarve, pensè al bisogno che gh'avemo d economia. Ai debiti che un zorno bisognerà pagar. Moderè l'ambizion, scambiè el modo de viver e tolè esempio da mi. Via, mostreve una donna savia e prudente. Aspettè che la sorte se mua per nu e allora poderè soddisfarve; abbiè giudizio, vive con regola e tolè esempio da mi.

AURELIA: Orsù, per causa mia non voglio che dite che siete andato in rovina. Vi lascio il broccato e mi privo di questa soddisfazione, sperando che voi pure farete lo stesso. Ma se mi accorgo che voi gettiate malamente un paolo, vi assicuro che anch'io non lascierò di fare la parte mia. *parte*

SCENA XV

Pantalone e Margone.

MARCONE: Dunque riprendo il mio danaro e vi chiedo scusa se mai....

PANTALONE: Aspettè. Quanto ghe devi de quella pezza de ganzo?

MARCONE: Dirò, capisco che in bottega lo venderete di più a chi verrà a comprarlo; ma cercando di volerlo vendere, non si può pretendere...

PANTALONE: Via, quanto ghe devi?

MARCONE: Sono cinquanta braccia in ragione di tre filippi il braccio, cencinquanta filippi.

PANTALONE: Podeu crescer gnente?

MARCONE: Niente affatto.

PANTALONE: Che bezzi xe quelli?

MARCONE: Settantacinque zecchini.

PANTALONE: Tolè su el ganzo e portevelo via. *si prende i zecchini*

MARCONE: Ma voi avete sgridato la moglie...

PANTALONE: Ela li toleva per buttarli via. Mi togo i bezzi per impiegarli ben.[Ela li averave zogai, mi almanco li spenderò meggio sta sera]. *da sè, e parte*

SCENA XVI

Margone, poi Leandro ed il Dottore.

MARCONE: Mi pareva impossibile che Pantalone avesse fatto giudizio. *prende il broccato sotto il braccio*

LEANDRO: Che fate qui voi? *a Marcone*

MARCONE: Prendo la roba mia e me ne vado.

LEANDRO: Da chi avete avuto quel broccato? Dalla signora Aurelia?

MARCONE: Non signore. L'ho avuto dal signor Pantalone e a lui ho contato settantacinque zecchini.

LEANDRO: Cinquanta braccia di quel broccato a tre filippi il braccio? Con che coscienza lo prendereste?

MARCONE: Cosa mi andate voi discorrendo? L'ho preso da un mercante; se non me lo avesse potuto dare, non me lo averebbe dato. Egli ha avuto il danaro, ed io mi porto meco la mercanzia; sono un galantuomo, e voi, se siete di ciò malcontento, lamentatevi di vostro padre. *parte*

SCENA XVII

Leandro e il Dottore.

LEANDRO: Sentite, signor Dottore? Mio padre continua a precipitare i negozi come ha sempre fatto.

DOTTORE: E vi è di peggio ancora. Tengo persone all'erta per sapere i suoi andamenti; e so ch'egli è stato a fare una lunga visita alla signora Clarice.

LEANDRO: Possibile che ciò sia vero?

DOTTORE: Che volete di più? La locanda è dirimpetto alla nostra casa. L'hanno veduto entrare ed uscire mia figlia e la serva.

LEANDRO: Ora capisco dove voleva esitare le pezze di broccato, che mi mandò a chiedere.

DOTTORE: E vi dirò ancora di peggio. So che ha parlato con de' suonatori per una festa di ballo.

LEANDRO: Povero me! Sono assassinato.

DOTTORE: Convien trovarvi rimedio. Sin ora negli accomodamenti ho avuto riguardo al suo decoro, da qui in avanti penserò soltanto all'interesse vostro: povero innocente sagrificato!

LEANDRO: Venero e rispetto mio padre, ma la sua condotta ci vuol ridurre un'altra volta agli estremi. *parte*

DOTTORE: Vi rimedierò io; chi non ha fede, non merita compassione. *parte*

Fine dell'Atto secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera nel casino della festa di ballo, con tavolino, sedie e lumi accesi.

Pantalone e Truffaldino.

PANTALONE: Senti, Truffaldin, sta sera gh'ho bisogno de agiuto. Ho tolto sto casin a fitto per devertirme, e sta sera se fa una cena e un festinetto; ho gusto d'averte anca ti, perchè ti xe fidà, e son seguro che ti tenderà a quel che bisogna, ma varda ben, no dir gnente ne a mio fio, nè a mia muggier, nè al Dottor, nè a nissun a sto mondo. Se ti parli, poveretto ti.

TRUFFALDINO: No la dubita gnente, in materia de fedeltà no gh'è nissun che possa dir de mi quel che se pol dir de tanti altri garzoni.

PANTALONE: Come sarà ve a dir? Cossa credistu che fazza i altri garzoni?

TRUFFALDINO: I ha ordinariamente tre o quattro vizietti, un più bello dell'altro. I se diletta de zogar, e chi paga? la cassetta del patron. I ha la donnetta, e chi la veste? la roba della bottega del patron. I va all'opera, alla commedia, e a spese de chi? del patron. I se va a devertir coi so cari amici, e chi tol de mezzo? el patron. Coi sta a bottega, cossa fali? i mormora del patron, i strapazza el patron, e i conta ai so camarada tutte le fufigne del patron.

PANTALONE: Ti che ti xe un putto de garbo e senza vizi, come fastu a saver tutte ste cosse?

TRUFFALDINO: Le so perchè le so, e se no le savesse, no le saveria.

PANTALONE: Oh, che bella rason da pandolo! *No vorave che costù fusse pezo dei altri. Ghe voggio dar una tastadina. da sè*

TRUFFALDINO: *Se el la savesse tutta! Ma fazzo le mie cosse con pulizia, e nol saverà gnente più de cussì. da sè*

PANTALONE: Sta sera, come che te diseva, fazzo un festin; se ti gh'avessi anca ti qualche impegnetto con qualche putta, ti la poderessi menar.

TRUFFALDINO: So che la burla, sior Pantalon.

PANTALONE: No, no burlo, ho paura che saremo pochetti. Averave gusto che ghe fusse delle donne, staressimo più allegramente.

TRUFFALDINO: *Se credesse che el disesse da bon!; da sè*

PANTALONE: Via, se ti cognossi qualche femena, fala vegnir, e do e tre e quante che ti vuol. Za nissun saverà gnente; tasi ti, che taso anca mi.

TRUFFALDINO: Caro sior padron, co se tratta de farghe servizio, la lassa far a mi. Cognosso quattro o cinque massere, le farò vegnir.

PANTALONE: *Oh, che baron!* Dime un poco, te fazzo una confidenza. Vorave veder de cavar le spese in qualche maniera. Metteremo dei taolini, taggierò alla bassetta e vorave che in maschera ti me stassi arente a farme da groppier: te ne intendistu de bassetta?

TRUFFALDINO: Sior sì, la lassa far a mi, e la taggia liberamente. Ai ponti ghe tenderò mi. So cossa che l'è el più, el paroli, el sette a levar, la segonda, la fazza, la sonica, el ponto in marea; so tutto, la se fida de mi.

PANTALONE: *Oh che galiotto!; da sè* Caro Truffaldin, te voi confidar un'altra cossa. So che ti me voi

ben, ti me assisterà.

TRUFFALDINO: Son qua, per i amici me farave squartar.

PANTALONE: Bravo, ti me tratti come amigo, no come paron.

TRUFFALDINO: A bottega e in casa ve considero come patron, qua semo al casin, semo in confidenza, e fideve de un omo della me sorte.

PANTALONE: Mi credo de poderme fidar più come amigo, che come paron.

TRUFFALDINO: No gh'è dubbio, no tradirave un amigo per tutto l' oro del mondo.

PANTALONE: Più tosto el paron.

TRUFFALDINO: Co l'andasse da l'amigo al patron...

PANTALONE: Più tosto tradir el paron che l'amigo.

TRUFFALDINO: Vedi ben, l'amicizia l'è una gran cossa.

PANTALONE: *Me lo vago godendo sto caro amigo. da sè* Penso che a ste donne che vegnirà, bisogneria donarghe qualcossa.

TRUFFALDINO: Seguro che le donne le vol esser regalade, e se no le se regala, no se fa gnente.

PANTALONE: Anca ti le to massere ti le regalerà.

TRUFFALDINO: Qualche volta.

PANTALONE: E come fastu a trovar i bezzi o la roba da regalarle?

TRUFFALDINO: Lassemo andar sti discorsi, che no serve gnente: cossa pensela, sior Pantalon, de voler donar a ste donne?

PANTALONE: *Eh, ti ghe cascherà, furbazzo!; da sè* Se poderia donarghe qualche taggio de roba, qualche cavezzo de drappo, della cordela, delle galanterie de bottega.

TRUFFALDINO: Sior sì, ste cosse le donne le gradisse infinitamente. Anca mi co ghe porto... E così come vorla far?

PANTALONE: Me despiase che in bottega ghe xe sempre mio fio. Gran seccagine, gran ignorante che xe quel mio fio.

TRUFFALDINO: L'è una cossa che no se pol sopportar. Avaro, fastidioso, cattivo.

PANTALONE: L'è un temerario de prima riga.

TRUFFALDINO: Crederne da amigo, sior Pantalon, che l'è un aseno.

PANTALONE: Olà, come parlistu de mio fio? Varda ben che anca elo el xe to patron. Ti no ti disi mal dei patroni.

TRUFFALDINO: Eh, digo cussì, perchè nol me sente.

PANTALONE: Bravo! Come se poderave far a provvederse del nostro bisogno, senza che elo se n'accorzesse?

TRUFFALDINO: Lasse far a mi. Za el serra la bottega a bonora, avere tutto quel che volè.

PANTALONE: Come farastu co la bottega serrada?

TRUFFALDINO: No stè a pensar altro, sarè servido.

PANTALONE: Ti xe un omo de spirito, ti xe un bon amigo, dimelo in segretezza; za con mi ti te pol confidar; gh'averavistu, per fortuna, qualche chiave falsa?

TRUFFALDINO: Zitto, che nissun senta. Sior sì, gh'ho una chiave che averze.

PANTALONE: Caro ti, lassa che la veda.

TRUFFALDINO: Ma... no credessi mai che fasse delle baronade; son un garzon onorato. Saviu per cossa che m'ho fatto far sta chiave?

PANTALONE: Per cossa?

TRUFFALDINO: Perchè i patroni delle volte i dorme tardi, i tien le chiave in camera, e cussì posso andar a avrir la bottega la mattina a bonora.

PANTALONE: Mo che bravo putto! Mo che putto de garbo! Lassemela veder mo sta chiave.

TRUFFALDINO: Eccola qua. Ma! zitto. *mostra la chiave*

PANTALONE: Zitto. *prende la chiave* E senza far altre chiaccole, sior garzon onorato, che no zioga, che no roba, che no gh'ha donne, e che no dise mal dei paroni, andè subito subito a far i fatti vostri e no abbiè più ardir de metter piè nè in casa, nè in bottega, e ringraziè el cielo che no ve fazza andar in galia.

TRUFFALDINO: A mi sto tradimento? A un amigo della mia sorte?

PANTALONE: Oh, che caro amigo! Ladro, baron, furbazzo.

TRUFFALDINO: Deme la me chiave.

PANTALONE: Te darò un fracco de legnae, se no ti va via.

TRUFFALDINO: La me costa un ducato.

PANTALONE: Chi elo quel favro che te l'ha fatta?

TRUFFALDINO: L'era un galantomo, che le faceva per far servizio ai zoveni de bottega.

PANTALONE: Voggio saver chi el xe. Dove stalo de bottega?

TRUFFALDINO: Nol gh'ha bottega, el negozia in casa.

PANTALONE: Ma dove?

TRUFFALDINO: All'altro mondo.

PANTALONE: Xelo morto?

TRUFFALDINO: Sior sì; a Napoli, per benemerito della so bella virtù, i gh'ha fatto l'onor de impiccarlo.

PANTALONE: I te farà anca a ti lo stesso onor, se ti seguiterà sta vita.

TRUFFALDINO: Per cossa?

PANTALONE: Perchè ti è un ladro.

TRUFFALDINO: Tutti i ladri se impiccheli?

PANTALONE: Certo.

TRUFFALDINO: Caro sior Pantalon, adesso che so sta cossa, no gh'è dubbio che toga mai più niente a nissun. Me despiase d'averlo fatto e ve domando perdon. Ve ringrazio che m'ave fatto la carità de avvisarme, e per gratitudine ve vol dar anca mi un avvertimento da amigo. Vardeve ben e penseghe ben, perchè se mi ho robà a mi patroni, anca vu ave ingannà i marcanti che v'ha fidà la so roba, e credemelo, sior Pantalon, che anca a questo se ghe dise robar. *parte*

SCENA II

Pantalone, poi Margone.

PANTALONE: Tocco de desgrazià!... Ma! no so cossa dir. El m'ha fatto vegnir i suori. Manco mal che no gh'è nissun.

MARCONE: Oh, signor Pantalone, la riverisco.

PANTALONE: Compare Marcon, bona sera fioria.

MARCONE: Eccomi qui a ricevere le vostre grazie.

PANTALONE: Solo sè vegnù? Perchè no menar qualchedun?

MARCONE: Ho condotto una giovane, ma non l'ho fatta venir avanti, perchè non sapeva chi ci fosse.

PANTALONE: Fela vegnir. No ghe xe gnancora nissun.

MARCONE: Subito. *in atto di partire*

PANTALONE: Oe, disè, che roba xela?

MARCONE: Una giovane bolognese; ma savia, onesta e civile.

PANTALONE: Cossa serve? Co la xe con vu, me l'immagino. Fela vegnir avanti.

MARCONE: Subito la faccio venire. Anzi vi prego di custodirla voi, fin tanto ch'io vado poco lontano per un piccolo interesse.

PANTALONE: Volentiera. A mi me la podè consegnar. Savè che son galantomo, e pò xe passa el tempo che Berta filava.

MARCONE: Basta, basta. Ritorno presto. *parte*

SCENA III

Pantalone, poi Graziosa.

PANTALONE: Me piase l'allegria, la compagnia; da resto de donne no ghe ne penso.

GRAZIOSA: Serva sua. *fa una rìverenza sgarbata*

PANTALONE: Patrona, la reverisso. Stala ben?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Vorla comodarse? Se vorla sentar?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: La xe bolognese ne vero?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Xela mai più stada a Venezia?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: Ghe piasela sta città?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Xela maridada?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: Xela putta?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: *Gnor sì, gnor no, la me par una marmottina. da sè* Cossa gh'hala nome?

GRAZIOSA: Graziosa.

PANTALONE: Graziosa?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: El so cognome?

GRAZIOSA: Nol so.

PANTALONE: No la sa el so cognome?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: De che casada xe so sior pare?

GRAZIOSA: Nol so.

PANTALONE: No la gh'ha pare?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: No la lo ha mai cognossù so sior pare?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: Xelo morto?

GRAZIOSA: Nol so.

PANTALONE: *Oh che capetto d'opera che me xe capità!; da sè* La diga, gh'hala morosi?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: Ghe ne voravela uno?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Mi saravio bon per ela?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: Obbligado della finezza. Starala un pezzo a Venezia?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Dove stala de casa?

GRAZIOSA: Nol so.

PANTALONE: Sala ballar pulito?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: No la xe vegnua qua per ballar?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: Xela vegnua per cenar?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Mo brava! Mo che bon mobile, che m'ha menà quel caro Marcon!

SCENA IV

Il Servitore di Clarice e detti.

SERVITORE: Servitor umilissimo, signor Pantalone.

PANTALONE: Quel zovene, ve saludo. Vienla la vostra patrona?

SERVITORE: È qui vicina che va venendo e mi ha mandato innanzi a dire a V. S., se le permette di condurre una persona con lei.

PANTALONE: No xela patrona?

SERVITORE: Ma non sa se V. S. vorrà la persona ch'ella vorrebbe condurre.

PANTALONE: Tutti, fora che el conte Silvio.

SERVITORE: Appunto è il conte Silvio ch'ella conduce.

PANTALONE: Come! La lo sa pur. La me fa sto torto?

SERVITORE: Non ha potuto disimpegnarsi, e se non viene il conte, non può venir la padrona.

PANTALONE: E la festa che xe fatta per ela?

SERVITORE: Non può venire senza del signor Conte.

PANTALONE: Son curioso de saver el perchè. No so cossa dir, che la vegna con chi la vol. Da una banda gh'ho gusto che sto sior el veda come se fa a servir una donna, co se xe in t'un impegno; che la vegna, che la xe patrona.

SERVITORE: Sì, signore, glielo dirò. *parte*

SCENA V

Pantalone e Graziosa.

PANTALONE: Cossa fala in piè?

GRAZIOSA: Nol so.

PANTALONE: Xela stracca?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: No la sa dir altro che gnor sì e gnor no?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Via donca, che la diga qualcossa de bello.

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Vorla che la vegna trovar a casa.

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: No la gh'ha reloggio?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: Toravela questo, se ghe lo dasse? *le mostra il suo orologio*

GRAZIOSA: Gnor sì. *con allegria*

PANTALONE: Gnor no. *mette via l'orologio*

GRAZIOSA: *Piange.*

PANTALONE: La pianze? Per cossa pianzela?

GRAZIOSA: No lso. *piangendo*

PANTALONE: Voravela sto reloggio?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Se ghelo darò, me vorala ben?

GRAZIOSA: Gnor no.

PANTALONE: Mo sarave ben minchion, se ghe lo dasse.

SCENA VI

Margone e detti.

MARCONE: Eccomi di ritorno.

PANTALONE: Compare, vu m'ave mena una zoggia.

MARCONE: Ah, che ne dite?

PANTALONE: Gnor sì, gnor no, a tutto pasto.

MARCONE: Signora Graziosa.

GRAZIOSA: Gnor.

MARCONE: Vi pare che il signor Pantalone sia una persona di merito?

GRAZIOSA: Nol so.

PANTALONE: Caro vu, feme un servizio, menela de là in portego, che debotto la me fa vegnir mal.

MARCONE: Vossignoria non conosce il buono.

PANTALONE: Tegnivela a cara, che la xe una cossa particolar.

MARCONE: Volete venir in sala?

GRAZIOSA: Gnor sì.

PANTALONE: Gh'hala bisogno de gnente?

GRAZIOSA: Gnor no.

MARCONE: Fate una riverenza al signor Pantalone.

GRAZIOSA: Gnor sì. *fa una riverenza sgarbata e parte*

PANTALONE: Compare, co no gh'ave de meggio, ste mal.

MARCONE: Non conoscete il buono, vi dico. E' una giovine semplice, semplicissima, e non è male ch'ella sappia dire di sì e di no secondo le congiunture. *parte*

SCENA VII

Pantalone, poi Clarice in maschera ed il conte Silvio.

PANTALONE: Per mi digo che la xe una sempia, e che me piase che le donne le sappia dir de no con rason, e dir de sì co bisogna.

CLARICE: Eccoci, signor Pantalone, a ricevere le vostre grazie.

PANTALONE: Anzi i xe onori, che mi ricevo da ela e da sior conte, che se degna de favorirme.

SILVIO: Ringraziate la signora Clarice. In grazia soa ho ceduto il luogo, e ho differito la festa che le aveva già preparato.

PANTALONE: L’aveva parecchià una festa e l’ha differida? Meggio per ela, sior conte; la scriva in libro: per tanti sparagnati.

SILVIO: Voi ne avete più bisogno di me di scrivere a libro le partite di risparmio.

PANTALONE: Ela no sa i fatti mii.

SILVIO: Nè voi sapete i miei.

PANTALONE: Certo mi non posso dir altro de ela, che quel che parla i mi libri.

SILVIO: E questa la gran camera della festa da ballo?

PANTALONE: Lustrissimo sior no. Ghe xe un portego grando sie volte come sta camera, ben illumina, con dei sonadori in abbondanza, e pò dopo la vederà un tinelo con una tola, che sarà degna della presenza de vussustrissima.

SILVIO: Avete fatto bene a prendere in imprestito questo casino, in luogo lontano assai dalle piazze.

PANTALONE: Perchè hoggio fatto ben?

SILVIO: Perchè i vostri creditori difficilmente vi troveranno.

PANTALONE: E ela l’ha fatto mal a vegnir qua.

SILVIO: Per qual ragione?

PANTALONE: Perchè la xe vegnua in casa de un so creditor.

SILVIO: *Costui è stanco di vivere. da sè*

CLARICE: E bene, signor Pantalone, non vi è nessuno ancora? Non si principia la festa?

PANTALONE: Xe ancora a bonora; ma se la vol andar in portego, la xe patrona.

SILVIO: Già che vi è tempo, signora Clarice, si potrebbe andare dal vostro sarto a sollecitarlo. Già la gondola aspetta.

PANTALONE: Hala compra el ganzo per farse l'abito?

CLARICE: Non ancora.

SILVIO: L’abito non sarà di broccato, ma tanto e tanto sarà una cosa nobile e di buon gusto.

PANTALONE: Saravelo fursi de stoffa peruviana?

CLARICE: Non parliamo ora di vestiti. Andiamo a vedere la sala.

SILVIO: Cosa sapete voi di che sia il vestito, ch’ella dee farsi?

PANTALONE: Vardava se el giera el drappo, che sior conte ha tolto alla mia bottega.

SILVIO: Pensate che in Venezia non ve ne siano di compagni?

PANTALONE: Ghe ne sarà, ma intanto sior conte ha volesto fame sta finezza de vegnirlo a comprar da nu.

CLARICE: *Non vorrei che si scoprisse l’imbroglio; da sè* Andiamo, signor conte, andiamo, signor Pantalone.

SILVIO: Ho dato ordine al mio servitore, che paghi a vostro figliuolo quello che ho comperato per me.

PANTALONE: No la s’incomoda de pagar sta polizza. Piuttosto la me salda le vecchie.

SILVIO: No, no, voglio saldar questa per ora. Ho dato la mia parola.

PANTALONE: Per questa no gh’è bisogno, la xe saldada.

SILVIO: Perchè saldata?

PANTALONE: Perchè la roba xe tornada a bottega.

CLARICE: Volete finirla, signori miei? Volete finirla?

SILVIO: Come! L'avreste voi levata dalla bottega del sarto?

PANTALONE: L'ho tolta dove che l'ho trovada, e la mia roba la posso tor dove che la trovo.

SILVIO: Dove l'avete voi trovata?

PANTALONE: In casa de siora Clarice; e l'avviso per so regola, che co se voi regalar una signora, se va a comprar e se paga, e co no se pol pagar, se fa de manco de far regali.

CLARICE: *L'ha voluta dire, che possaglisi seccar la lingua. da sè*

SILVIO: Signora Clarice, che cos'è quel che dice il signor Pantalone?

CLARICE: Non so niente. Andiamo a ballare.

SILVIO: Avreste voi avuto l'ardire di portar via un abito alla signora Clarice? *a Pantalone* Ecco cosa sono i bravi giuocatori di testa. Portano via alle donne in luogo di darne e fanno poscia i festini...

PANTALONE: I omeni della mia sorte sa donar cinquanta zecchini a una donna per farse un abito de ganzo. Siora Clarice se l'hala fatto? L'hala compra? Se i cinquanta zecchini no basta, la comandi, questi i xe zecchini, e i xe a so disposizion. *fa vedere una borsa con danari*

SILVIO: *Costui tenta di mortificarmi, ma penserò una qualche vendetta. da sè*

CLARICE: Signor Pantalone, i galantuomini che fanno una finezza di buon cuore, non la propalano per mortificare chi l'ha ricevuta.

PANTALONE: La compatissa, la gh'ha rason, ma de le volte no se pol far de manco.

SILVIO: Il signor Pantalone fa delle guasconate di molte. Chi sa che in quella borsa non vi sia del rame invece di oro?

PANTALONE: Rame, patron? La varda, la se inspecchia in sto rame. *versa i zecchini sopra la tavola*

SILVIO: Tutto sangue di creditori.

PANTALONE: Cussì xe quell'abito che la gh'ha intorno.

CLARICE: Orsù, signor conte, o che si cambi discorso, o che io me ne vado, e in casa mia non verrete più ne l'uno, ne l'altro.

PANTALONE: Gnanca mi? Cossa gh'hoggio fatto?

CLARICE: Non voglio che per causa mia fra di voi abbiate ad essere nemici. O pacificatevi insieme, o non pratico più nessuno.

PANTALONE: Per mi co sior conte no gh'ho inimicizia. Col me paga el mio contarelo, no voggio altro.

SILVIO: Per farvi vedere che dono tutto alla signora Clarice, mi scordo ogni cosa, e in segno di buona amicizia venite qui; sediamo e facciamo un taglio alla bassetta.

PANTALONE: A sta ora la vol ziogar?

SILVIO: Per che cosa avete qui preparate le carte? Pantalone, Perchè se qualchedun se stufa, co i altri balla, el possa devertirse a ziogar.

SILVIO: Fintanto che si uniscono i convitati, giuochiamo.

PANTALONE: Eh, che xe troppo a bonora.

SILVIO: Non ha coraggio il signor Pantalone, ha paura di perdere. Quei zecchini gli sono assai cari, ora che ne ha più pochi.

PANTALONE: Mi no gh'ho suggizion de settanta o ottanta zecchini. Son capace de metterli tutti su un ponto.

SILVIO: Animo dunque, proviamoci.

CLARICE: Eh no, lasciate...

PANTALONE: Che el ghe ne metta fora altrettanti.

SILVIO: No, è troppo tutti in un colpo. Dieci zecchini alla volta. Ecco dieci zecchini. Mettete, come volete. *mescola le carte e fa il taglio*

PANTALONE: Fante a diese zecchini.

SILVIO: Fante; ho vinto. *dopo aver fatto il giuoco*

PANTALONE: Va fante a vinti zecchini,

SILVIO: Fante. Ho guadagnato vinti zecchini. *come sopra*

PANTALONE: Va sette a diese zecchini.

SILVIO: Sette. Voglio dieci zecchini. *come sopra*

PANTALONE: Asso, al resto de tutti sti bezzi.

SILVIO: Ecco l'asso. Ho vinto. *come sopra*

PANTALONE: Bravo. I ho persi tutti.

SILVIO: Volete altro?

PANTALONE: Va cinque a vinti zecchini.

SILVIO: Danaro in tavola.

PANTALONE: La taglia, son galantomo.

SILVIO: Sulla parola non giuoco. *si alza, e ripone il denaro*

CLARICE: Signor Pantalone, per farmi il vestito di broccato, vi vorrebbero altri venti zecchini.

PANTALONE: La se li fazza dar dal sior Silvio.

CLARICE: Vergogna! Perdere il danaro così miseramente e mancar di parola a una donna!

PANTALONE: La doveva far de manco de menarme in casa sto sior.

SILVIO: I pari miei vi onorano, quando vengono dove voi siete.

PANTALONE: Coss'è sti pari miei? Se sa chi se, sior conte postizzo.

SILVIO: Se non avrete giudizio, vi taglierò la faccia.

PANTALONE: A mi, sior conte cànola? Sior baro da carte?

SILVIO: Come parli, temerario?

PANTALONE: Sì, quei bezzi me li ave barai.

SILVIO: Eh corpo di bacco! *mette mano alla spada*

PANTALONE: Sta in drio. *mette mano ad un pugnale*

CLARICE: Aiuto.

SCENA VIII

Marcone e detti.

MARCONE: Che cos'è? Cos'è stato?

PANTALONE: In casa mia se fa de ste azion?

CLARICE: In questi imbarazzi io non ci voglio più essere. In casa mia non ci venite mai più. *a Pantalone, e parte*

SILVIO: Ci troveremo in altro luogo. *parte*

SCENA IX

Pantalone e Margone.

PANTALONE: A monte la festa. Feme un servizio, licenziè i sonadori, licenziè tutti. Fè serrar la porta del casin e pò vegrà qua, che descorreremo.

MARCONE: Si può sapere il perchè?

PANTALONE: Ve conterò tutto. Fè prima quel che v'ho dito.

MARCONE: I suonatori sono pagati?

PANTALONE: No i xe pagai, ma i pagherò.

MARCONE: Non anderanno via senza esser pagati.

PANTALONE: Feme el servizio, pagheli vu.

MARCONE: Io non ho danari.

PANTALONE: Fè una cossa, vu come vu, mostrando che mi no sappia gnente. Diseghe che me xe vegnù mal, che sta sera no se balla altro, e se i vol esser pagai, tolè le candele delle lumiere, e pagheli con della cera.

MARCONE: Questa è una cosa che non va bene.

PANTALONE: Mo via, no fè che me despiera più de quello che son.

MARCONE: Compatitemi, non lo farò mai. E poi cosa dirà quella giovane bolognese?

PANTALONE: Se ghe dirè andemo a casa, la dirà gnor sì.

MARCONE: E la vostra riputazione?

PANTALONE: Poveretto mi! La xe andada.

MARCONE: Il vostro credito?

PANTALONE: No gh'è più remedio.

MARCONE: Sentite. Arrivano delle persone.

PANTALONE: Che no i me veda, che no i me trova. Vago via, scampo via. Tolè le cere, tolè la cena, ve lasso tutto. No voggio altro, son desperà. *parte*

SCENA X

Margone solo.

MARGONE: Oh che pazzo! È fallito una volta, e non si ravvede. Il cielo l'aiuta, e si mette a far peggio. Può riacquistare il credito, e vuol di nuovo precipitarsi. Questo è il solito di tali uomini sciagurati.

Chi fallisce per una disgrazia, merita compassione e si può rimettere: ma chi fallisce per cagione dei vizi, è sempre lo stesso, e non merita nè aiuto, nè compatimento. *parte per la porta della sala*

SCENA XI

Camera in casa di Pantalone.

Aurelia ed il Dottore.

DOTTORE: Così è, signora Aurelia: i seimila ducati della sua dote sono depositati in un banco fruttifero al quattro per cento, e rendono all'anno dugento quaranta ducati. Di questo frutto ella sarà padrona fin ch'ella vive; ne potrà disporre da se, farne disporre dal marito o da altri, come vuole, ma si contenterà partire da questa casa, ove ne ella, ne il signor Pantalone vi debbono avere parte veruna.

AURELIA: Come? In casa mia chi comanda?

DOTTORE: Comanda il signor Leandro per le sue ragioni ereditarie dotali; il rispetto ch'egli ha avuto finora per il padre, lo ha indotto a lasciar ch'egli dominasse ad onta de' suoi disordini, sperandolo ravveduto; ma vedendo ch'egli si regola peggio che mai nel giorno stesso della sua risorta, si è stabilito di dar moglie al signor Leandro, mandar in pace il signor Pantalone, acciò la mala vita del padre non rovini del tutto il povero innocente figliuolo.

AURELIA: E che cosa farà il povero mio marito? Anderà prigione? Anderà mendicando?

DOTTORE: Non signora. Il signor Leandro non è tanto inumano, e chi lo consiglia non ha sentimenti crudeli. Il signor Pantalone anderà ad abitare in villa per qualche tempo, e gli si passerà un tanto al mese da poter vivere, ed il figlio si assumerà di pagar col tempo i creditori del padre.

AURELIA: Non ha egli fatta, come io pure, per consiglio vostro una procura al signor Pantalone?

DOTTORE: Il signor Leandro l'ha revocata.

AURELIA: Ed io non la potrò revocare?

DOTTORE: Potete farlo, quando vogliate.

AURELIA: Lo faccio subito. Non voglio ch'ei mi consumi i frutti della mia dote.

DOTTORE: Non gli darete niente, signora, per conto vostro?

AURELIA: Niente affatto. Che cosa sono dugento quaranta ducati all'anno? Se voglio vestirmi con un poco di proprietà... Appunto, ove sono i danari che mi avete promesso per riscuotere i miei vestiti?

DOTTORE: I disordini nuovi del signor Pantalone sono causa che non vi si mantiene il patto. Ma non temete, il signor Leandro col tempo vi contenterà.

SCENA XII

Leandro e detti.

LEANDRO: Sì, signora Aurelia, ch'io venero come madre, se il cielo mi darà fortuna, spero che tutti saranno di me contenti. Voi avrete un assegnamento discreto, ma in caso di qualche estraordinario bisogno, non vi abbandonerò. Siete moglie di mio padre, e tanto basta perchè io vi rispetti, e sia impegnato per l'onor vostro e per le vostre oneste soddisfazioni.

AURELIA: Caro signor Leandro, voi mi fate piangere per tenerezza. Rimetto tutto nel vostro bel cuore. Maritatevi, che il cielo vi benedica; io me ne anderò, dove voi mi destinerete eh io vada.

LEANDRO: Siete padrona di restar qui. Ma è necessario che mio padre vada a ritirarsi in campagna, e

sarebbe cosa ben fatta, e lodevole molto, che voi per qualche tempo soffriste di ritirarvi con lui.

AURELIA: Sì, lo farò volentieri. Piuttosto che scomparire in città, mi eleggo di buona voglia il ritiro della campagna.

DOTTORE: Gran cosa che anche nell'atto di far un bene, si voglia perdere il merito per motivo dell'ambizione!

AURELIA: Si può sapere chi sia la moglie che avete scelto? *a Leandro*

LEANDRO: Ecco qui. La figlia del signor Dottore, l'amabile signora Vittoria, da cui riconoscerò mai sempre il mio bene, il mio stato, il mio onorevole risorgimento.

DOTTORE: Sì signora. Ventimila ducati di dote e la mia assistenza lo faranno risorgere quanto prima.

SCENA XIIL

Pantalone e detti.

PANTALONE: Son qua, son qua anca mi.

LEANDRO: Ah! signor padre...

PANTALONE: So tutto, fio mio, so tutto e son contento de tutto. Sì, caro Dottor, el vostro zovene m'ha trova, el m'ha informa de ogni cossa, e cognosso che el cielo v'ha mosso a pietà de nu, e che vu se la colonna della nostra casa. Muggier, vardemose in viso, e vergognemose d'aver fatto a chi pol far pezo. Mi son contento de andar a star in campagna, e vu, se volè vegnir, vegnì; ma se vegnì, me fè un servizio, se no vegnì, me ne fè do. Me contenterò de quel poco, che mio fio me darà. Caro fio, te domando perdon d'averte precipità, te prego, co ti pol, de pagar i debiti, e za che el cielo t'ha dà la grazia de no someggiar a to pare, consolete, ringrazielo de cuor, e fissete sempre più in tel cuor le massime bone da galantomo, e da omo da ben. Giera pentio, aveva stabilio de muar vita, de tender al sodo anca mi, ma i cattivi abiti, le occasion e el comodo de poderlo far, m'ha un'altra volta tirà al precipizio. Xe ben che no gh'abbia più gnente da manizar. Ho gusto che abbiè revoca la procura, e merito de esser mortificà. Me consolo, fio mio, che ti te maridi e che te tocca una putta savia, discreta e amorosa. Muggier, compatime, xe ben che vegnì via con mi, perchè da vu no so cossa che la poderave imparar. Soffrì che parla liberamente de vu, se parlo in te l'istessa maniera de mi. Semo stai do matti, un più bello dell'altro. Xe tempo de far giudizio. Mi son vecchio, e vu no se più una putella. Andemo in campagna, retiremose dalle pompe, dalle mode, dai devertimenti. Lassemo far a chi sa, lassemo goder chi merita, e confessemo d'accordo tutti do, che el nostro poco giudizio xe quello che n'ha tratto in rovina e che m'ha fatto falir. Aurelia. Caro marito, non so chi peggio di noi...

LEANDRO: Non parliamo altro di cose triste. Vi supplico, signor padre...

PANTALONE: No me fè serrar el cuor più de quello che el xe. Dottor, avanti de andar in campagna, vorave aver el contento de abbrazzar mia niora.

DOTTORE: Volentieri. Se il signor Leandro si contenta...

LEANDRO: Anzi mi farete il maggior piacere di questo mondo. Già le case nostre sono vicine, può venir come si trova.

DOTTORE: Vado subito e la conduco da voi. *parte*

SCENA XIV

Aurelia, Leandro e Pantalone.

PANTALONE: Leandro, te voggio dar un avvertimento. Manda via subito quel furbazzo de Truffaldin:

perchè el xe un baron, che gh'ha tutti i vizi del mondo.

LEANDRO: Non mi ha dato tempo di licenziarlo. Si è licenziato da sè, è partito che non saranno due ore colla barca di Padova.

PANTALONE: L'ha previsto el colpo. Varda se el giera un poco de bon; fina le chiave false de bottega el gh'aveva. Tiò, e conservele per memoria. El favro che le ha fatte, el dise che a Napoli el xe stà piccà: un zorno o l'altro ghe succederà l'istesso anca a elo.

LEANDRO: Convien dire però che Truffaldino non sia dell'ultima scelleratezza, mentre con tutte le chiavi false non ha rubato che picciolissime cose.

PANTALONE: Tanto per mantegnir i so vizi.

SCENA XV

Brighella e detti

BRIGHELLA: Patroni riveriti.

LEANDRO: Che e' è? Che cosa volete?

BRIGHELLA: Vegno a dirghe che i poi despenar dai libri le partite del mio padron.

LEANDRO: Perchè?

BRIGHELLA: Perchè in sto ponto l'è sta chiapà dai sbiri, e l'è sta messo in preson.

PANTALONE: Gerelo con una donna?

BRIGHELLA: Sì signor, con siora Clarice. E anca ela l'è stada messa in una corriera e mandada via.

LEANDRO: Per che cosa lo hanno carcerato?

BRIGHELLA: No ghe so dir, ma credo che ghe sia del sporco. Prima de tutto noi giera nè conte, nè lustrissimo, nè signor; e po l'ha fatto tante porcarie, tante prepotenze...

SCENA ULTIMA

Il Dottore, Vittoria, Smeraldina ed i suddetti.

DOTTORE: Ecco qui mia figliuola.

PANTALONE: Cara niora, lasse che ve abbrazza...

VITTORIA: Signore, questo titolo non l'ho ancor meritato.

PANTALONE: Mo perchè?

VITTORIA: Perchè ancora non sono moglie di vostro figliuolo.

PANTALONE: Cossa fastu che no ti la sposi? Via, Leandro, avanti che me slontana da ti, dame sta consolazion.

LEANDRO: Se il signor Dottore si contenta...

DOTTORE: Una volta si dee fare: fatelo ora, se ciò v'aggrada.

LEANDRO: Che ne dite, Vittoria?

VITTORIA: Per me son pronta.

LEANDRO: Ecco la mano.

VITTORIA: Eccovi colla mia la mia fede.

PANTALONE: Son contento, vago via contento. Tiò, fio mio, un baso, e a vu, niora, un abbrazzamento de cuor. Voggieghe ben a mio fio, che el lo merita. No vardè che el sia nato da un cattivo pare, perchè quanto mi son sta cattivo, altrettanto Leandro xe bon, el xe bon, de bon fondo, de bon cuor, e per questo el cielo lo agiuta; e mi, che meritava de esser fulmina, per i so meriti son ancora in pie, e prego el cielo che me daga tanto de vita da scontar i desordeni della mia mala condotta e dei cattivi esempi, che fino adesso gh'ho dà.

VITTORIA: Signore, le vostre parole fanno conoscere che siete alfin ragionevole, e insegnate assai più col vostro pentimento, di quello abbiate fatto colla vostra vita passata; poichè l'errore è comune agli uomini, e il ravvedersi è privilegio di pochi.

PANTALONE: Mo che parlar! Mo che pensar da putta de garbo! Cossa diseu, muggier? Ah? No i xe miga discorsi de scuffie e de merli de Fiandra.

AURELIA: Non mi mortificate d'avvantaggio. Ammiro la virtù della signora Vittoria, e s'ella mi permette, l'abbraccierò come figlia.

VITTORIA: Ed io con figliale rispetto vi bacio umilmente la mano.

SMERALDINA: Signori, giacchè Truffaldino è partito, e non spero di vederlo più, voglio sgravarmi di un peso che ho su lo stomaco. Egli mi ha portato in più volte il valore di circa dugento ducati, ma tutto è nella mia cassa, a vostra disposizione.

PANTALONE: Vedeu l'effetto della chiave falsa? *a Leandro*

DOTTORE: Così eh, si tien mano? *a Smeraldina*

VITTORIA: Povera ragazza, credeva che fossero cose sue di Truffaldino; le dava ad intendere che le portava del suo.

SMERALDINA: Così è in coscienza mia.

LEANDRO: Vedo che la signora Vittoria ha compassione di Smeraldina; se le capitasse occasione di maritarsi, le si potrebbe donare quanto ella dice avere del nostro.

SMERALDINA: Oh, che siate mille volte benedetto! Con queste buone massime il cielo non vi abbandonerà.

BRIGHELLA: Se Smeraldina volesse, el partido no saria lontan. Se cognossemo che è qualche tempo.

SMERALDINA: Sì, caro Brighella, se mi volete, non dico di no.

VITTORIA: Via, Smeraldina, fa ancor tu quello che ha fatto la tua padrona.

SMERALDINA: Brighella, dammi la mano.

BRIGHELLA: Son qua: tiò la man, e andemo a far la revista della dota.

DOTTORE: Ma in casa nostra Smeraldina non ci sta più.

VITTORIA: Vedi, Smeraldina, il bel concetto che ti sei fatta? Per l'avvenire vivi con maggior cautela, dove puoi temere di qualche frode: che se questa volta ti è andata bene, non ti riuscirà sempre con egual felicità.

SMERALDINA: Oh signora, non vi è pericolo che prenda mai più cosa alcuna da chi si sia.

PANTALONE: Saldi ai propositi, che no i rompemo. Che n'ho fatto anca mi, e pur troppo, con mio dolor e con mia vergogna, appena fatti ho mancà. Questo vien dal modo de farli, o dalla causa che li fa far. Co se dise, vôi far del ben, in tempo che no se pol far del mal, se fa presto a tornar a far mal, co no se xe più in necessità de far ben. Un marcante che ha falio per poco giudizio, fina che el xe in desgrazia, el pensa a remetterse; co l'è remesso, el cerca la strada de tornar a falir. Cossa vol dir sto desordene? Vol dir che i omeni no cognosse el ben, se no quando che i se trova

in miseria, e che per umiliar i superbi xe necessario che la providenza del cielo li avvilissa, li confonda, e che succeda a chi no gh'ha cervello quel che me xe successo anca a mi.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/La_bancarotta_o_sia_Il_mercante_fallito

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=534